

**La verità del serpente** è il titolo del suo nuovo romanzo uscito con **Marsilio**. Ne parliamo con **Gianni Farinetti**.

Diciamolo subito: sarebbe cosa banale dire che in quest'ultimo romanzo sei tornato alle origini, al noir del *Delitto fatto in casa* e dell'*Isola che brucia*, i noir à la Farinetti che i tuoi numerosi estimatori pretenderebbero a cadenza annuale. Banale perchè in questa *Verità del serpente*, più che altrove, ci sono echi, anche piuttosto evidenti, del più raffinato e classico romanzo di conversazione "in villa", da Maughan alla Compton Burnett a Arbasino. Già nelle prime pagine c'è un irresistibile conversazione a tavola su Genet che dà il via al Ballo in maschera, siamo a Venezia, giusto?

A Venezia, di preciso al Lido a inizio settembre e dunque nei giorni della Mostra del Cinema, momento ideale per scelti conversari vuoi colti, vuoi schioccherelli e mondani. Jean Genet, qui evocato come regista di un solo indimenticabile film, è preso a motivo per fissare il clima, ehm, morale della vasta compagnia che affolla la Leonella, sontuosa villona novecentesca con sterminato parco affacciato sulla laguna. Come recitano i titoli di testa del romanzo troviamo un noto sceneggiatore piemontese, Sebastiano Guarienti, conosciuto a chi ha seguito la saga familiare da *Un delitto fatto in casa* in poi; Renata Lequio, un'elegante signora milanese; due attempate sorelle torinesi,

Marisi e Anita alle prese con misteri immobiliari; Checco, simpatico ragazzino; uno svizzero danaroso con (sprovveduta) amichetta al seguito, ospiti della flessuosa Lorenza Leonelli con padre svagato e - devastante - madre che piomba in villa in piena notte direttamente da Ginevra con un nuovo marito bello e scontroso. A loro si accompagneranno via via Giambattista Tiepolo, Thomas Mann, Petr Ilic Cajkovskij e altri irrinunciabili invitati (ma ci sarà anche tanta Biennale, sottosegretari, imprescindibili ragazze immagine e tronisti tatuati in parti innominabili) in un ballo in maschera - e non poteva essere altrimenti - in una lieta e scintillante Venezia di fine estate. Ma il male s'insinua...

Certo, tanta Biennale e tanto Festival del cinema: il primo aspetto che colpisce in questo *La verità del serpente* è la mescolanza di registri, al noir alla tua maniera si intrecciano il reportage di impronta New Journalism, una ferocissima critica di costume e parecchi sipari di antropologia che non sono mai calco rispecchiante della realtà ma, appunto, compongono via via il ballo in maschera...

Avevo gran voglia di divertirmi scrivendo questo romanzo, di prendere un tema letterariamente così ingombrante come Venezia (Venezia!) e mescolare le carte. Innanzitutto il noir. Nel romanzo c'è una morte violenta (o più d'una, la trama è irraccontabile) con

personaggi apparentemente troppo bene educati per compiere un simile delitto (ma sarà davvero un delitto?). Ma la buona educazione non esclude certo l'odio e neppure la cattiveria. Tanta, profonda, velenosa. Dalla cattiveria si passa all'arroganza, ai modi e alle mode di oggi: tanta cretinaggine, per dire. Venezia è stata una buona compagna di viaggio, direi un osservatorio privilegiato per mostrare, anche, in quale rete di volgarità siamo piombati.

La volgarità e il male che s'insinua in maniera inaspettata in un luogo molto rispettabile e non certo privo di affetti; un male decisamente lontano dagli stereotipi usurati della truculenza, il male insieme terribile e banale che tu, in un passo esplicito, ben colleghi alla sofferenza...

E' il male che può scaturire dall'infelicità, dalla solitudine, dalla sofferenza che si annida nei sentimenti più profondi. La passione d'amore, mettì. Ma di più non si può dire. Riflessioni a romanzo terminato.

Infatti, i colpi di scena in questa *Verità del serpente* si susseguono fino all'ultima riga. Tornando a Venezia, la prospettiva parrebbe quella delle "donne vista laguna". Che cosa intendi?

Quanti volti femminili stupendi, indimenticabili e a volte crudeli lampeggiano camminando per Venezia. Sarà che è il luogo più filmato dell'universo. Così, per riassumerli, evocarli, ho inventato una galleria di figure cinematografiche - che ben si appoggiano al mio protagonista Sebastiano Guarienti che di mestiere fa proprio il cinema. La Mangano in *Morte a Venezia*, la Bolkan in *Anonimo Veneziano*, Marisa Allasio in *Venezia, la luna e tu*. Ma non solo: dal primo piano del Londra Palace Hotel sulla riva degli Schiavoni si affaccia per un attimo il volto rabbuiato di Cajkovskij (che a Venezia si sentiva a disagio) che nella camera 106 dell'albergo scrisse i primi tre movimenti della quarta sinfonia dedicata alla sua misteriosa - e bizzarra - mecenate, madame von Meck. La stanza si spalanca sul bacino di san Marco, in piena vista laguna. Sì, direi che questo è un romanzo soprattutto al femminile, voci (e per citare ancora) sussurri e grida.

Cito: "Venezia bisogna lasciarla sempre col mezzo più rapido, il più in fretta possibile, quando è ora". Ma a giudicare dai tuoi personaggi a Venezia si sta bene, o no?

Tutta la letteratura contemporanea congiura per dire che è un buon posto per morire. Concordo. Ma anche per vivere, e bene. Attraversandola ci si accorge che i campielli sono sempre pieni di

bambini che giocano a pallone e di cani che scorrazzano col naso all'insù e di signore, attempate e non, che ciacolano - le veneziane sono sboccatissime - sull'uscio delle botteghe. Dalle parti di via Garibaldi a Castello ogni mattina arrivano i barconi con la frutta fresca dagli orti di Sant'Erasmus, appena esce il sole i baristi mettono due sedie fuori, d'estate si va al mare in bicicletta e i vaporetto spaccano il secondo. E la laguna, verso sera o in quell'ora intermedia del dopopranzo, luccica come le squame di un serpente. Il più fascinoso, il più ammaliante che ci sia al mondo.